

Il leader del Pds su Romiti: «Non lo capisco...»

«A sinistra il futuro della democrazia»

D'Alema al vertice di New York

È cominciato a New York il XX Congresso dell'Internazionale socialista. Ha aperto Mauroy, D'Alema è intervenuto ieri pomeriggio: sarà uno dei 25 vicepresidenti dell'Is. Il segretario della Quercia ha fiducia: l'Internazionale poteva essere «una cane morto», dice, e invece sarà un «protagonista» del futuro. Entrano Al Fatah, il Frelimo, i sandinisti (candidato alla vicepresidenza anche Ortega). Una commissione presieduta da Gonzalez rifonderà l'associazione.

DAL NOSTRO INVIATO
VITTORIO RAGONE

■ NEW YORK. «In questa fine di secolo, si poteva pensare che l'Internazionale si riducesse a un cane morto. Finita l'era della socialdemocrazia, poteva accadere che non importasse più a nessuno. Invece...».

Invece l'Internazionale cresce, supera i 140 membri e solo in questo ventesimo congresso esaminerà 24 nuove richieste di adesione. Da domani annovera - dice D'Alema nella hall dell'albergo newyorkese - «organizzazioni come il Frelimo e Al Fatah; e il sandinista Daniel Ortega è candidato a una delle vicepresidenze». Cominciano oggi le assise dell'Is a New York e al mattino a Massimo D'Alema cosa volete importi di certe polemiche italiane? Propone anzi un patto ai giornalisti: «Ormai i pezzi di colore li avete fatti. Oggi la notizia c'è: comincia il congresso». Non cede di un millimetro sulla politica nostrana: «Boh? No lo so», è l'unica risposta che concede a chi gli chiede di spiegare gli attacchi di Romiti al governo Prodi. Contesta anche la curiosità che circonda i suoi futuri incontri americani con analisti politici e banche d'affari. «Ma cosa vi immaginate? - protesta - Gli operatori finanziari vogliono conoscersi per rendersi conto se siamo persone serie, e le domande che ci fanno sono sempre le stesse: se il governo durerà, come sarà la finanziaria, quando si faranno le privatizzazioni... Altro che postcomunisti in America, come ho letto in qualche titolo di giornale...».

D'Alema è impaziente, esorcizza la chiacchiera italiana. È in tutt'altro luogo, mentale e pratico: fra un'ora (in Italia è già pomeriggio) sarà all'Onu, e nella sala verdazzurra dell'Assemblea generale concessa all'Is leggerà il suo discorso ai partner socialisti. Questo Congresso è il primo al quale la Quercia partecipa da membro effettivo. D'Alema lo considera fondamentale per più di una ragione. Intanto perché l'Internazionale che sopravvive al Novecento è diventata - dice - l'associazione politica alla quale fa riferimento mezzo mondo: aderiscono, dopo «la fine del comunismo», praticamente tutti i paesi dell'Est a parte la Russia, «un caso che stiamo ancora discutendo». E arrivano poi i movimenti del terzo mondo, alcuni appunto - come Al Fatah e i sandinisti -

entrati nelle mitologie di intere generazioni.

D'Alema ha una tesi: la crisi del reaganismo e del neoliberalismo rinnova un credito mondiale alla sinistra, se saprà proporre un modello nuovo di sviluppo e un sistema di relazioni paritario ai poveri del mondo. «La sinistra si è ricomposta - dice il segretario della Quercia -. E qui c'è una organizzazione in cui convivono posizioni radicali e posizioni moderate». È l'unico cedimento a una polemica che abbia propaggini interne. Non sarà - gli chiedono infatti un punto di vista onnicomprensivo e un po' totalizzante, il suo, che frettolosamente archivia le aspirazioni di Bertinotti, il desiderio di una sinistra «antagonista» che riscriva anche fuori dall'Italia le ragioni del comunismo? D'Alema come al solito è ironico e deciso: «Non mi pare che esista più un campo internazionale della sinistra antagonista. Non regge l'idea di una organizzazione della sinistra rivoluzionaria che sta al di fuori dell'Internazionale...». Ci sarebbe Fidel Castro, obietta qualcuno... «Ancora per poco, credo», taglia corto D'Alema.

E d'altra parte questa speranza nelle sorti progressive e magnifiche d'una sinistra nutrita dal suo passato, ma liberale e problematica quanto basta da non rifiutare il futuro, è un po' la chiave del congresso dell'Internazionale. Pierre Mauroy, il segretario che ha aperto ieri i lavori, celebra anche lui un futuro luminoso: parla di «crisi di crescita», di «socialismo rinnovato», d'una Internazionale che vuole «più offensiva sul piano politico, più universale sul piano geografico, più coerente sul piano ideologico, più forte sul piano elettorale».

È possibile? D'Alema interviene nel primo pomeriggio, dopo Felipe Gonzalez - per dire che «una parte del patrimonio di idee e di politiche su cui la sinistra ha costruito la propria identità... muore con il tempo che le aveva generate». Il leader della Quercia, raccogliendo l'invito di Gonzalez al realismo politico, sostiene la necessità di una «sinistra capace di governare il presente piuttosto che limitarsi a parlare del futuro». Chiede che si abbandonino «analisi e posizioni nobilmente conservatrici», D'Alema. Perora l'affermarsi di

«una vocazione universale della cultura socialista e democratica che superi ogni suggestione eurocentrica». L'obiettivo è una sinistra «che muove dal singolo, da un individuo che sempre meno si identifica in una classe e sempre più è parte di una comunità». Dal «welfare delle garanzie», propone D'Alema, passiamo al «welfare delle opportunità». Interloquendo a braccio con Gonzalez il leader del Pds insiste: la sinistra non può «avere paura della mondializzazione solo perché è un processo capitalistico. Deve ambire a governarlo». E ricorda la situazione italiana, dove appunto la sinistra ha sconfitto una «destra pericolosa» assumendo responsabilità di governo grazie a una politica realista.

Il problema adesso - dopo tanti sogni e con così grandi ambizioni - è il «come». L'Internazionale darà mandato a una commissione presieduta da Gonzalez di procedere a una riforma politico-organizzativa che faccia di se stessa, oggi semplice «forum di dibattito», una associazione sovranazionale che si dà un indirizzo coerente e strumenti appropriati, magari «vincolando» in parte la politica dei partiti membri. La commissione sarà insediata a Roma a settembre. D'Alema ne è convinto: il peso dell'Is si farà sentire: «Due terzi dei paesi membri dell'Onu hanno un partito che appartiene all'Internazionale».

Tutti i partiti dell'Internazionale Il Psdi moroso con le quote

NEW YORK. Massimo D'Alema sarà uno dei vicepresidenti (25, il massimo previsto dallo statuto) dell'Internazionale socialista. Farà parte del Presidium, l'organo che include tutti i big della sinistra internazionale: da Pierre Mauroy e Luis Ayala, che saranno confermati presidente e segretario generale dell'Is, a Lionel Jospin, Felipe Gonzalez, Antonio Guterres, Shimon Peres, Franz Vranitsky, Tony Blair, Oskar Lafontaine. Primo vicepresidente dell'Internazionale dovrebbe essere confermata Gro Harlem Brundtland, premier di Norvegia, che ieri è intervenuta subito dopo la relazione di Mauroy e il saluto del segretario generale dell'Onu, Boutros Boutros-Ghali.

In discussione, invece, è ancora l'elezione d'un vicepresidente che rappresenti i paesi arabi. C'è anche chi vorrebbe l'ingresso nel Presidium del leader nicaraguense Daniel Ortega.

L'Internazionale socialista conta 140 partiti aderenti a vario titolo (dai membri effettivi ai consultivi agli osservatori). Rappresentano 115 paesi, due terzi di quelli che fanno parte dell'assemblea delle Nazioni unite. Un potenziale politico massiccio, che durante questi tre giorni del XX Congresso newyorkese è destinato a crescere.

Saranno ammessi infatti otto nuovi membri effettivi (partiti di Albania, Algeria, Cile, Mongolia, Ungheria, i due partiti polacchi e il fronte Sandinista del Nicaragua). Quattro partiti dovrebbero invece diventare membri



Massimo D'Alema Monteforte/Ansa

consultivi (c'è una controversia nel caso del Messico: una parte dell'Internazionale oppone resistenza all'ingresso del governativo Partito rivoluzionario istituzionale). Sedi saranno i nuovi osservatori: fra questi Al-Fatah, la fazione di maggioranza dell'Olp e il Frelimo (il fronte di liberazione del Mozambico).

Le richieste di ammissione sono state già esaminate e approvate dal Sifac, la Commissione dell'Is che fra l'altro presiede al controllo amministrativo e finanziario. C'è stata anche un'espulsione, quella del partito Snid del Mali. Il Sifac, fra l'altro, accerta che ogni partito membro paghi le sue quote, che vanno da un massimo di 45mila sterline annue per i componenti più forti dell'Is alle 15mila della fascia intermedia, infine alle diecimila dei «piccoli».

Per la cronaca, ieri risultavano in regola 39 partiti su una settantina di effettivi: per stare a casa nostra, il Pds ha pagato, i socialisti del Si pure. Sono morosi invece i socialdemocratici, la cui delegazione al Congresso, oltre a Schietroma, include Antonio Cariglia e - in qualità di invitato, il laburista Valdo Spini. Nella delegazione piemontese D'Alema, Fassino, Ranieri, Calvisi, Cuillo, Raffaella Chiodo, Rondolino, Bianchini, Magliano, Francesca Izzo, Anna Finocchiaro, Marisa Rodano e Liuba Ghidotti. In quella del Si figurano fra gli altri Boselli, Del Turco, Dido, Villetti, Maria Rosaria Manieri, Pia Locatelli e Carlo Correr.

□ V.R.

LA LETTERA

Giornali «irrilevanti»? Non credo proprio

GIANNI ROCCA

CAIRO DIRETTORE, chi mi conosce e ha lavorato con me sa che fin dai tempi della famosa intervista di Massimo D'Alema a «Prima comunicazione» ho prestato grande attenzione alle critiche da lui rivolte al mondo della carta stampata, condividendo soprattutto lo «spirito» con cui venivano rivolte. Del resto, il segretario del Pds non faceva che accodarsi a quanti, anche fra i giornalisti, ritengono che nei quotidiani italiani troppo spazio venga dedicato alle futilità, al pettegolezzo, alla forzata spettacolarizzazione della vita pubblica. Un «vizio» diffuso che stenta a sparire fra le righe, malgrado buoni proponimenti e accorate autocritiche.

Ma da New York, dove si trova per i lavori dell'Internazionale socialista, D'Alema ha alzato il tiro superando quella pericolosa soglia che i piloti d'aereo hanno introdotto nel linguaggio comune: quella del «non ritorno». I giornali italiani - secondo lui - non sono tanto «dannosi», com'era portato a credere sino a ieri, quanto «irrillevanti». Il motivo è presto detto: gli articoli vengono letti da poche migliaia di persone mentre quel che si dice alla tv ha un'esaltante platea composta da milioni di persone. In altre parole, per farla breve, D'Alema rifiuta tout court la «mediazione» fra il giornalista e la notizia e la possibilità che di ogni fatto si possa dare un'interpretazione soggettiva, nel merito e nella forma.

Sgombriamo subito il terreno da un equivoco: in un libero paese come il nostro ognuno scrive quel che gli pare e tutti possono, a loro volta, esprimere anche il più duro giudizio su quanto hanno letto. Nel rispetto, s'intende, della buona fede e della buona creanza e, naturalmente, non violando quanto prescritto dalla legge.

Il tema in discussione è quindi: quale tipo di giornale vorrebbe leggere D'Alema, che è stato, a suo tempo, direttore de l'Unità, e ne è oggi l'azionista di riferimento? Prendiamo le dichiarazioni che ha rilasciato al ritorno dalle sue vacanze estive (durante le quali, gli va dato atto, non ha partecipato al «teatrino» agostano, puntualmente tutti gli anni come la neve d'inverno e le brume d'autunno). Disse, in sostanza: leggere i giornali italiani con ritardo non comporta alcun danno anche perché d'agosto si sono occupati esclusivamente di Bossi e di Pivetti, cioè di personaggi e fatti del tutto inconsistenti. I quotidiani stranieri, al contrario, si occupano di ben altro, cioè di cose serie.

SAREBBE TROPPO facile rispondere che, nella sua prima uscita pubblica al Festival dell'Unità, D'Alema ha giustamente affrontato proprio il tema Bossi, con tutto ciò che ne consegue, avendolo ritenuto fra quelli prioritari che il paese doveva affrontare alla ripresa della vita politica. Ma non è qui il punto. Se un leader di un partito che ha un vasto seguito in una delle zone chiave ed è adeguatamente rappresentato in Parlamento, incita i suoi adepti a far saltare i tralicci delle televisioni e a trasformare in roghi diffusi i libretti d'abbonamento, a commettere quindi dei reati, quale ha da essere il comportamento di un giornale? Ignorare, minimizzare, limitarsi a qualche cenno d'irrisone? O non piuttosto cercare di capire e far capire quali sono i moventi che spingono a tali devastanti scelte, quali forze sociali e politiche possono esserne coinvolte, quali pericoli si possono correre, quali antidoti vanno ricercati? E se lo stesso leader, non pago delle eversive dichiarazioni, giunge addirittura ad or-

ganizzare una grande manifestazione nella quale intende dar vita a un proclama secessionista che spacchi il paese, inserendo torbidi elementi di divisione a metà strada fra il delirio e il razzismo, non se ne deve parlare, sol perché l'autore di simile piano ha scelto il mese d'agosto per esplicitarlo? Bene ha fatto la stampa italiana, e non solo lei, a prendere sul serio le «spare» di Bossi, a dedicarsi tutti i possibili approfondimenti (compresi i tanto disprezzati «dietro le quinte»).

Che cosa farebbe, del resto, la stampa francese, inglese, tedesca - quella ritenuta «seria» da D'Alema - se la Baviera decidesse di lasciare la Repubblica federale di Germania, se i bretoni e i normanni si costituissero in Stato indipendente, se gli scozzesi passassero dalle parole ai fatti nel loro desiderio secessionista? Si limiterebbero a compassate analisi, a qualche flash d'agenzia, a un autorevole editoriale o non si scatenerebbero anch'esse sull'avvenimento, ciascheduno col proprio stile, non parlando d'altro per chissà quanto tempo? E sia pure d'agosto. Forse che la serpeggiante rivolta in Corsica non trova enorme spazio e rilievo sui giornali francesi? Per non parlare della tragica questione irlandese di cui grondano ogni giorno i quotidiani inglesi, e di quella basca sulla stampa spagnola.

E non è forse vero che a questi temi «caldi», ma non solo a quelli, i giornalisti italiani dedicano grande attenzione, seguendo con particolare cura qualsiasi novità emerga nei precari equilibri della Russia di Eltsin, negli scontri sociali che stanno scuotendo la Germania di Kohl, nel ritorno «proporzionalista» della Francia di Chirac, nel riformismo liberista dell'Inghilterra di Tony Blair? A differenza dei colleghi stranieri, che riguardo all'Italia si scomodano solo, e con grande sussiego, se a preoccupare è la salute del Papa, il fallimento dell'Olivetti, i nostri conti non in regola, e le alterne vicende della lotta alla mafia, per nulla curandosi del resto, quasi che il nostro fosse a tutti gli effetti un paese di serie B e non uno dei Sette Grandi.

COME VEDI, caro direttore, nel nostro lavoro ci sono luci ed ombre, molte cose da correggere, ma altre da difendere e ulteriormente valorizzare. Non siamo né «inutili», né «irrilevanti». Ne sa qualcosa Silvio Berlusconi. Nelle ultime elezioni politiche aveva tutte le televisioni dalla sua, con singole e rare eccezioni, con i famosi milioni e milioni di audience. Ma è bastato che alcuni grandi giornali non si unissero al coro e prospettassero i pericoli che il paese avrebbe corso con un successo delle destre per dar fiato e voce e sostegno a quanti vi si opponevano. Il grande rammarico postumo dei dirigenti del Polo fu proprio quello di non aver saputo o potuto procedere all'occupazione «militare» di quei quotidiani, dopo la riuscita conquista dei canali televisivi. Perché sia pure letti da poche centinaia di migliaia di persone - anzi da poche migliaia come sostiene D'Alema - quei giornali fanno «opinione», come è destino della parola scritta rispetto a quella parlata.

Certo un narratore che si ispiri al genere «thriller» è destinato ad avere un vasto pubblico, rispetto allo scabro testo di un poeta o al concettoso volume di un saggista. Sono necessari gli uni e gli altri ma guai a noi se il numero di copie vendute dovesse assumere il segno di un valore assoluto. E lo dico a te, direttore de l'Unità, di un giornale che in tempi ed epoche diverse era l'unico a cantare fuori dal coro. E magari rimettendoci.

Mentana: «Il confronto facciamolo a programmazione completa». E Curzi torna alla Rai

Corsa all'audience: Tg1 batte tutti

MARCELLA CIARNELLI

■ ROMA. Si fronteggiano a distanza le due armate televisive in attesa della dura campagna d'autunno. La campagna acquisti continua da tutte e due le parti per cercare di sottrarre all'avversario professionalità ancora a disposizione sul mercato. Rai e Mediaset affilano le armi mentre vanno in onda gli ultimi scampoli della programmazione estiva. Fatta in gran parte di film, varietà e molte repliche. In questo quadro arriva il successo di ascolti, quasi un record, del TgUno delle 20 che fino a ieri ha raggiunto un valore medio di share del 41,31 per cento con quasi otto milioni di spettatori. Il diretto concorrente, il Tg5, pur in presenza di un incremento di spettatori rispetto alla settimana precedente, si trova a fare i conti con una differenza di share ancora consistente: 18,74 punti in meno. Se a Saxa Rubra c'è un'evidente soddisfazione al Centro Palatino non si piange. Da

una parte c'è la consapevolezza che Rodolfo Brancoli, direttore da un mese, ha imboccato la strada giusta per un telegiornale generalista che riesce ad essere la trasmissione d'informazione leader della rete più importante della Rai. Puntando su una gerarchia delle notizie molto precisa e che non teme, se è il giorno giusto, di puntare anche su argomenti, per così dire, difficili. Qualche giorno fa la questione Olivetti è stata trattata con quattro servizi per una durata complessiva di cinque minuti e, alla fine, gli otto milioni di spettatori erano tutti lì Enrico Mentana, solidamente direttore del Tg5, non drammaticità: «Se avessi problemi d'ascolto non andrei in giro a fare il giurato di miss Italia». Ma i dati sono lì a dimostrare che tre milioni e mezzo di italiani preferiscono il TgUno. «Capisco l'entusiasmo dei neofiti ma in questo momento della stagione è come se si fosse vinta una

Informazione: Longhi esperto a palazzo Chigi

Albino Longhi è stato nominato consulente del Presidente del Consiglio per i problemi relativi alla comunicazione e all'informazione. L'istituzione di un gruppo di lavoro incaricato di elaborare proposte di rilancio per l'editoria stampata è stato salutato positivamente dai vertici dell'Ordine dei giornalisti e della Federazione della stampa. «È un dato positivo in un momento di crisi», ha commentato Mario Petrina, presidente dell'Ordine. Mentre per Paolo Serventi Longhi, segretario della Fnsi l'iniziativa «costituisce una premessa significativa per affrontare la diffusa crisi della stampa quotidiana e periodica che, in assenza di misure concrete, rischia di produrre conseguente devastanti sull'occupazione e sul pluralismo informativo».

partita precampionato. Intendo dire che i raffronti andranno fatti con tutta la gente rientrata dalla ferie e con la programmazione iniziale a pieno ritmo. Noi in questo momento non usufruiamo dell'effetto-attesa su cui la Rai ha potuto contare: le repliche della Piovra, le trasmissioni di miss Italia. Tutta la programmazione di Canale 5 (il Tg resta la trasmissione più vista) è sotto la media solita di ascolto. Per questo dico ai colleghi della Rai: confrontiamoci nella programmazione vera e vinca il migliore».

In attesa che le schermaglie si trasformino in guerra le armate in campo vanno definendo gli schieramenti. Certo ormai il ritorno di Sandro Curzi, il direttore del Tg3 del massimo fulgore, che dovrebbe tradire la sua rete d'origine e passare alla rete Uno dove gli sarà riservato uno spazio. È confermato il rientro di Stefano Balassone (altro pilastro delle reti tre che fu di Guglielmi) come consulente di

Enzo Siciliano, senza lasciare il suo nuovissimo incarico di amministratore delegato delle news di Telemontecarlo. Una situazione che non manca di suscitare perplessità e critiche. Il Singrai parla apertamente di «conflitto d'interesse» e si appella alla Commissione di vigilanza. Nonostante i contatti siano in corso al momento non sembra verosimile che Giuliano Ferrara possa arrivare in Rai per lavorare nella Retrete di Giovanni Minoli, mentre l'ex direttore della medesima rete, Luigi Locatelli tornerà a realizzare programmi.

Nell'agenda dei vertici Rai, che vorrebbero portare a conclusione le partite aperte su vicidirezioni, palinsesti e piani editoriali entro il 15 ottobre, ci sono Consigli di amministrazione fissati a scadenza quindicinale. Non ci dovrebbe essere un Cda unico per decidere delle vicidirezioni. Via, via che i direttori presenteranno piani e programmi diranno anche da chi vogliono essere affiancati.